



Tra amanti, briganti e indifferenti

Le tante forme della complicità

Giulia Lasagni*

Ci sono parole sulle quali la storia del pensiero si è interrogata a lungo, proponendone definizioni e trattazioni più o meno precise ed esaustive. Ad altre, invece, non è stata dedicata la stessa attenzione. Queste parole compaiono con frequenza nel linguaggio ordinario, veicolando significati eterogenei, talvolta discordanti, senza che ci sia una vera e propria teoria in supporto. La parola 'complicità' ricade in questo secondo insieme. Si dice, infatti, che gli amanti siano complici, che lo siano due sorelle o amici di vecchia data. Pensiamo che questi soggetti siano complici in virtù dell'intimità della relazione e di quella quasi ineffabile certezza della presenza e della comprensione altrui, la quale si basa su una sintonia apparentemente immediata e invece costruita nel tempo e nella condivisione di momenti salienti. Essere complici, però, significa anche prendere parte a un'azione riprovevole, contribuire alla buona riuscita di un progetto, creare le condizioni favorevoli affinché un evento si realizzi o affinché uno stato di cose si mantenga. La complicità sembra oscillare tra l'intimità delle relazioni e la responsabilità di azioni e omissioni. Nel caso delle azioni la complicità si instaura su un coinvolgimento attivo, intenzionale, come quando un individuo si relaziona a un gruppo dando il proprio assenso all'etica dello stesso o contribuendo con le proprie azioni al suo perseguimento. Nelle omissioni la complicità è invece il prodotto di un atteggiamento passivo o indifferente. In questo caso si è complici perché non si resiste, non si dice di no o non si riflette. Un individuo può essere quindi complice senza fare nulla, essendo più o meno consapevole di come con il proprio essere e agire quotidiano egli stia consentendo a un certo fenomeno sociale di manifestarsi. Si potrebbe dire che sia esattamente la volontà di salvaguardare la propria quotidianità mimetizzandosi nell'indifferenza generale a produrre la più spinosa forma di complicità, una complicità che non riguarda solo i briganti ma che tocca

* Affiliazione: Europa-Universität Flensburg. Indirizzo email: lasagnigiulia.gl@gmail.com.

qualsiasi soggetto benintenzionato che si sia limitato a essere spettatore non imponendosi di diventare attore. Del resto, prendere in mano la situazione può essere tanto faticoso quanto inefficace poiché alcuni accadimenti non dipendono solo dalle azioni intenzionali dei singoli soggetti o da quelle di una comunità intera; molte volte il male da combattere è strutturale ed è sufficiente ricoprire un qualsiasi ruolo sociale all'interno del sistema per essere immediatamente complici dello stesso. Per questo motivo la complicità è legata, oltretutto alla responsabilità individuale, alla trama di relazioni che ogni individuo intesse con gli altri attori sociali e che lo rende necessariamente coinvolto in un contesto che gli appartiene proprio in virtù del suo essere in relazione con l'altro.

Osservando come la relazione sia un nodo cruciale per molti dei diversi sensi in cui si è soliti parlare di complicità, l'articolo di Carla Bagnoli propone di interpretare la complicità come una modalità relazionale strutturale, che ci rende responsabili di azioni che non abbiamo causato o intenzionato direttamente ma che sono riconducibili a noi in virtù del ruolo ricoperto in società. Come suggerisce anche Marina Lalatta Costerbosa nella sua riflessione riguardante la complicità nello scenario della Germania nazista, benché non sia possibile sottrarsi alle forme di coinvolgimento strutturale legate alla posizione sociale di ciascuno, l'appello al senso morale e a un buon esercizio della propria razionalità pratica potrebbero aiutare a intercettare e gestire responsabilità sociali che ci investono in quanto individui interdipendenti e per questo complici. Se il caso del nazismo rappresenta un esempio paradigmatico di complicità strutturale, altrettanto importante è l'analisi proposta da Deborah Puccio-Den sulle complicità mafiose, che mostrando diversi gradi di intenzionalità e inconsapevolezza, onestà e impostura, rendono difficile il lavoro dei magistrati nell'imputazione dei crimini di stampo mafioso. Con particolare riferimento al processo "Aiello + 14", l'articolo presenta e problematizza le relazioni di complicità che fondano, circondano e si nascondono dietro l'unità sociale di Cosa Nostra. Ed è sul ruolo costitutivo giocato dalle relazioni di complicità nella creazione di unità sociali di varia natura, che vanno dalla complessità strutturale del contesto mafioso ai fenomeni di contagio caratteristici delle masse, che riflette l'articolo di Francesca De Vecchi, il quale, ispirandosi alla fenomenologia di Scheler, propone un'ontologia qualitativa dell'essere complici. Infine, esplorando il segmento più intimo e totalizzante delle relazioni di complicità, l'articolo di Danilo Manca si concentra sulla complicità affettiva degli amanti e sulla possibilità di considerare tale relazione di interdipendenza come una forma di empatia reciproca costituita da momenti di intesa e conflittualità. Una tensione insita nei legami affettivi che emerge anche dagli estratti del romanzo Der Stechlin di Theodor

Fontane contenuti nell'Archivio, curato da Maria Luisa Wandruszka, il quale ci racconta di patti, vincoli familiari e sentimenti che testimoniano come siano molteplici i modi della complicità che contraddistinguono la vita di una coppia, di una famiglia, di una comunità intera.

Che si tratti della complicità riferita agli amanti, ai briganti o agli indifferenti, un tema centrale in ognuna di queste proposte di riflessione sembra quindi riguardare la relazione che lega gli individui l'uno all'altro e ciascuno di essi alla struttura sociale, normativa e affettiva che dà forma a ogni interazione, sia essa privata o pubblica, attiva o passiva.

(g. l.)